E’ MORTO VITTORIO FOA, VOCE CRITICA DELLA SINISTRA

“Il Giornale”, cultura, 21 ottobre 2008

Fu grande lo scandalo nel 2003 quando apparve in libreria il dialogo di Carlo Ginzburg con il novantatreenne Vittorio Foa che faceva pubblica ammenda del suo opportunismo e della lunga silenziosa acquiescenza al comunismo. Senza più reticenze aveva confessato “Io avrei dovuto essere più libero”… “accettai ad esempio in un articolo per *Rinascita* una censura di Togliatti proprio nelle righe in cui si parlava di Stalin”. Qualche anno più tardi si espresse in maniera ancor più chiara: “Sarebbe ora di finirla con questa *damnatio memoriae* per cui la storia del Novecento ruota intorno ai comunisti, agli ex-comunisti e ai comunisti o filocomunisti pentiti. C’è una grande storia che è stata rimossa: quella degli antitotalitari democratici e liberali – anticomunisti e antifascisti come Koestler, Orwell, Silone, Herling – che non hanno avuto bisogno di rivelazioni tardive, di omissioni generalizzate e di compiacenti assoluzioni”.

Con Foa scompare l’ultimo testimone delle due ideologie tragicamente criminali del Novecento: il nazifascismo a cui si oppose con la sua intera persona, e il comunismo staliniano e togliattiano alla cui egemonia non seppe ribellarsi. Intellettuale, politico e sindacalista di singolare finezza, uomo di profonda tempra morale, Foa ha vissuto fino in fondo l’angosciosa contraddizione degli intellettuali *engagé* che, pur non essendo comunisti, non riuscirono mai a recidere il cordone ombelicale ed a mettere a nudo la verità del totalitarismo rosso. Militante antifascista con Giustizia e Libertà, arrestato e condannato a metà degli anni Trenta a 15 anni di carcere, fondatore del Partito d’Azione che rappresentò nel Cln e alla Costituente, parlamentare del PSI, dirigente della Cgil, promotore dello PSIUP quando nacque il centro-sinistra, quindi vicino alla sinistra extraparlamentare, chiuse la sua carriera politica come eletto in Senato della Sinistra indipendente.

Nella lunga vicenda politica che affrontò sempre con passione, dedizione e disinteresse personale, Foa tuttavia non riuscì mai, nella diverse collocazioni pubbliche in cui si venne a trovare, a prendere le distanze dal Partito comunista sia in epoca togliattiana che post-togliattiana. Solo in tardissima età la confessione per la mancanza di coraggio civile “per non perdere la fiducia degli amici e dei compagni” e per “non cadere in modi

obliqui sotto la protezione della Cia" gli restituì quel vigore morale che pure aveva animato tanta parte delle sue battaglie contro il fascismo ed a favore dei lavoratori. Qualcuno ha voluto vedere in Vittorio Foa i vizi di un azionismo indissolubilmente legato al togliattismo, ma a me pare che si tratti di un'interpretazione non corrispondente alla vera storia d'Italia. Perché l'azionismo come categoria politico-teorica non è mai esistito se non nella fantasia dei suoi esaltatori (che vi hanno visto una forza politico-morale che rinnova e ripulisce l'Italia a cominciare dai moti contro Tambroni fino al girotondismo) o dei suoi detrattori (che l'accusano di rappresentare una pedagogia politico-educativa che ha inciso sulla modernizzazione del paese in nome di un "occidentalismo" contrapposto al cristianesimo).

Se l'azionismo è leggenda che non ha peso sullo svolgersi della Repubblica, altrettanto non lo sono i percorsi politici dei singoli azionisti che sono stati tanti e diversi quanti sono state le personalità provenienti dal PdA dissolto nel 1947. Riccardo Lombardi e Francesco De Martino si impegnarono nel PSI, Ugo La Malfa è divenuto leader del PRI, Mario Paggi, Ernesto Rossi e Aldo Garosci hanno dato corpo alla liberaldemocrazia radicale, Bruno Trentin ha espresso il volto moderno e duro del sindacato comunista. E Vittorio Foa, con la sua travagliata e multiforme esperienza, ha incarnato quell'*engagement* a ridosso delle grandi (e tragiche) illusioni ideologiche del Novecento su cui si sono adagiate le fragilità culturali degli intellettuali di sinistra italiani.

"il Giornale"
21 ottobre 2008